

Nel centenario della nascita

La Sapienza di Roma ricorda Bruno Zevi e la sua "didattica"

■ Sembrava un uomo del Rinascimento, in un certo senso, perché nella sua intensa vita Bruno Zevi è stato molte cose: storico, critico, architetto, urbanista, politico, sapiente comunicatore. E oggi più che mai il suo è un esempio da studiare e da interpretare. Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della sua nascita, dunque, a Roma, presso l'Università La Sapienza, ieri e oggi si tengono due Giornate di studio dedicate a «Bru-

no Zevi e la didattica dell'architettura». In primo piano ci sarà la riflessione critica su come l'originalità del suo insegnamento sia da mettere proprio in relazione alle trasformazioni e all'evoluzione che l'insegnamento dell'architettura ha subito dai tempi di Zevi in poi. Sono proposte lezioni, tavole rotonde, persino concerti per celebrare appunto la figura del grande architetto. In occasione del convegno, negli spazi anti-

stanti l'Aula Magna della Sapienza è stata allestita la mostra «Saper vedere lo spazio», in cui sono presentati materiali iconografici e video in cui la presenza fisica di Zevi - con la sua indimenticabile cravatta a farfallina - dimostra la sua abilità di comunicare che aveva capito come la divulgazione dell'architettura potesse passare anche attraverso i mezzi di comunicazione.

CATERINA MANIACI

SE L'ERRORE È UNA MANNA

GIORDANO TEDOLDI

■ Perché sbagliamo? Perché miriamo in alto. Chi raggiunge sempre i suoi obiettivi ha posto l'asticella troppo in basso. Non è il caso di Roberto Baggio che, come ci ricorda **Massimiano Bucchi** nel suo libro *Sbagliare da professionisti. Storie di errori e fallimenti memorabili* (Rizzoli, 224 pagg., 18 euro) sbagliò l'ultimo rigore contro il Brasile nella finale del campionato del mondo di calcio. «L'unico rigore della mia vita che abbia tirato alto» ricordò Baggio. Appunto: mirò alto e tirò alto. Pretese troppo da se stesso: dopo aver trascinata a suon di gol l'Italia in finale, non volle disertare l'ultima sfida anche se non era in condizione. Ora, spiega Bucchi, ricordiamo solo «l'errore di Baggio» ma non i precedenti sbagli dal dischetto di Baresi e Massaro, altrettanto decisivi. Perché l'errore di Baggio è l'idea platonica dell'errore, l'archetipo del fallimento: l'eroe che, stremato, fa un ultimo sforzo e viene sconfitto. Allora, imparare la lezione, può salvare la vita. Come il caso di Niki Lauda, che dopo il tremendo incidente sul circuito del Nürburgring dove venne miracolosamente estratto dalla sua Ferrari in fiamme, tornò audacemente in pista dopo sole sei settimane. Ma all'ultima gara, con condizioni meteorologiche simili a quelle del disastro, decise di ritirarsi lasciando il titolo mondiale al rivale James Hunt.

«Alcuni criticheranno duramente la scelta di Lauda, ritenendola un errore», scrive Bucchi, «lui la difenderà sempre: continuando a correre ne avrebbe commesso uno ben più grave». L'errore capita a tutti: sportivi, scienziati, imprenditori, artisti. Segna un cambio di paradigma, una svolta nelle abitudini delle masse. Il marchio Kodak fino a qualche decennio fa era sinonimo di fotografia: il 90 per cento delle pellicole utilizzate nel mondo veniva dalle sue fabbriche.

IL CASO KODAK E I BEATLES

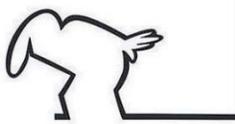
La pellicola era così preziosa per Kodak che, quando nel 1975 un suo oscuro ingegnere, Steven Sasson, inventò la prima fotocamera digitale, gli venne detto di non parlarne a nessuno. Kodak andò in bancarotta nel 2012. Un mese dopo, Facebook acquistò per un miliardo di dollari Instagram, una start-up con tredici dipendenti che consentiva di condividere foto digitali. A volte l'errore è inevitabile, come quello che fece il produttore del gigante discografico Decca, quando ascoltò i provini di una band che si esibì stanca e svergognata nei suoi studi, dopo uno sfiancante viaggio in furgoncino



Quelli che sbagliano sono troppo bravi e si prendono sul serio

Il sociologo Bucchi dimostra che i fallimenti a volte servono
Come ai Beatles: dopo il provino flop arrivò il successo

MASSIMIANO BUCCHI



SBAGLIARE DA PROFESSIONISTI

STORIE DI ERRORI E FALLIMENTI MEMORABILI

Rizzoli

La copertina del libro edito da Rizzoli

da Liverpool a Londra. Quei quattro ragazzi non erano male, ma non fecero colpo e vennero scartati. Erano i Beatles. Per intuire le vere potenzialità del complesso rock più famoso di tutti i tempi, sulla base di quell'esibizione scialba, non sarebbe bastato l'intervento miracoloso di Santa Cecilia, patrona dei musicisti. I Beatles vennero ripescati dalla EMI con un contratto miserrimo, e fu il pubblico, non i discografici, ad apprezzarne la grandezza. Altre volte l'errore sembra quasi una maledizione, come il Segway. Venne annunciato nel 2001 dal suo inventore, Dean Kamen, come "la biga del XXI secolo", che sarà "per l'auto ciò che l'auto è stata per la carrozza a cavalli". Ma di fronte a quell'aggeggio goffo, meno efficiente di uno scooter e meno salutare di una bicicletta (e con una batteria che carica in otto-dieci ore) sembrava che il consumatore preferisse la biga di Ben Hur.

Oggi è usato solo da sparuti turisti e qualche poliziotto. Dopo anni di perdite, nel 2010 Segway venne venduta al miliardario inglese James Heselden, che morì nel settembre di quell'anno dopo una rovinosa caduta da una scogliera mentre era a bor-

do del suo... Segway. Un po' meno tragica la vicenda dei Google Glass, anch'essa espressiva dell'attuale superbia tecnologica che, scrive Bucchi, costringe a escogitare «continui upgrade». Del resto, può un colosso come Google sbagliare? Sembra impossibile proprio come sembrava impossibile che Baggio fallisse un rigore in finale... e infatti: dopo anni di investimenti e pubblicità per imporre gli speciali occhiali di Google come il nuovo gadget di massa, il progetto è stato abbandonato. Come per Segway, il colosso della new eco-

nomy sembra aver sottovalutato certe fisime (poco tecnologiche) dei consumatori: ad esempio, che circolare con quegli ingombranti occhiali sul naso fa sembrare idioti (il termine in inglese è più forte: Glassholes: crasi di Glass e assholes, che è un pesante insulto) e induce a sospettare di essere fotografati o ripresi controvolta.

LA SFIDA SPAZIALE

Altri errori sono minuscole sviste, ma che sono costate carissime: nell'estate del 1962 la NASA lanciò la sonda Mariner 1 progettata per orbitare attorno a Venere. Si era nel pieno della sfida spaziale USA-URSS, la ricognizione attorno al pianeta blu era un fiore all'occhiello della tecnologia americana. Un fiore che presto appassì: la sonda smise di rispondere ai comandi e la si dovette distruggere per evitare che cadesse in zone critiche. La causa del malfunzionamento fu la mancata trascrizione di una barra sopra uno dei termini delle equazioni del programma di guida della sonda: l'equivalente di un piccolo errore di ortografia in un romanzo di centinaia di pagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recensione

Jobs visto dalla figlia Lisa: il papà geniale e straricco che nessuno vorrebbe

LUCA ROSSI

■ Sette anni fa moriva Steve Jobs, il papà dei Mac, degli iPod, dell'iPhone, dell'iPad e tanti altri oggetti magici che cambiarono il mondo. In Apple sono da sempre molto attenti a mantenere in vita l'immagine del patriarca, a dire che il dna dell'azienda affonda ancora nella filosofia del genio in New Balance, jeans Levi's 501 e dolcevita nero. Però Steve Jobs un'eredità genetica l'ha avuta: tre figli che portano il suo cognome e Lisa, che porta il nome di un computer, predecessore del Macintosh, il Lisa appunto, del 1983. In *Pesciolino* (Rizzoli, 420 pagine, 18,50€) Lisa Brennan-Jobs racconta il papà che non l'ha voluta nella sua vita fino all'età di 8 anni e lo fa costruendo il libro attorno alla figura del CEO di quella che sarà la società più capitalizzata del pianeta, che episodicamente compare nella vita della bambina e della madre pittrice salvandole dalla rovina economica e sentimentale, come in Papà Goriot di Balzac, ammesso che la Brennan "trattino" Jobs lo conosca.

Il libro è tutt'altro che un'agiografia di San Steve: non si fanno sconti a colui che oggi ci osserva dall'alto dell'iCloud. Il ritratto è tridimensionale, a realtà aumentata: Jobs ne esce per quello che era, una persona con un carattere molto difficile con appuntata al petto la stella di Stachanov che lo portava a passare venti ore al giorno in Apple, uno che anziché occuparsi di ieri aveva inventato macchine che avevano cambiato il mondo; era famoso, socializzava, cresceva, guidava straricco nel Sud della Francia con un miliardario di nome Pigozzi, usciva con Joan Baez. L'uomo che guidava una Porsche 911 nera senza targa e che la cambiava ogni 6 mesi ogni volta che la rigava. Quello stesso uomo lo urlò: «Tu non avrai nulla, nulla!». Lo stesso che aveva dichiarato al *Time* di non essere il padre e che il test del DNA non significava nulla, solo che la madre, Chrissann Brennan avrebbe potuto aver fatto sesso con il 75% dei maschi bianchi americani, cosa che in quegli anni sarebbe stato possibile.

La biografia ha il pregio di non essere stata riconosciuta dalla vedova Jobs ufficiale, Laurene Powell Jobs e dalla stessa Apple che continua a cementare il mito del patriarca zen-minimale professato in *Steve Jobs* di Walter Isaacson (Mondadori, 2011) e del quale il libro di Lisa Brennan-Jobs è il compendio ideale, che crocifigge il Santo. Per i devoti non mancano le storie edificanti come quella di Jobs che interrogato da Bonno Vox è costretto ad ammettere che «Sì, il computer Lisa ha preso il nome da mia figlia» (perché le persone famose devono essere sincere tra di loro). Ma anche quella di Jobs giovane seduto sul pavimento della sua solitaria magione senza mobili, da esteta del vuoto estremamente oculato negli acquisti ed estremamente attento alla funzionalità e all'estetica che poteva sedersi sul pavimento della sua casa senza mobili, ma con pianoforte a coda, piscina riscaldata e jet privato, che si rifiutava di riparare la lavastoviglie e di riscaldare la camera di Lisa perché «tanto siamo in California». La sua crudeltà affettiva era già stata raccontata da Mona Simpson, sorellastra di Jobs, in *The Lost Father*, madrina letteraria di Lisa fino a quando la bimba prese il largo per Harvard diventando una di «quelle persone comuni che abitano il mondo», salvo poi riavvicinarsi quando i centrifugati di carota, le arance californiane biologiche coltivate dalla Powell, si rivelarono inutili contro un adenocarcinoma pancreatico che ha messo fine alla *Comédie humaine californienne* di Steve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA